Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
4482
BRAIDENSE
MILANO

5871

NERONE DETRONATO
dal
TRIONFO DI SERGIO GALBA
Dramma per Musica
da recitarsi nel Teatro *propè*
S. SALVATORE
DEDICATA
Al Molto Illustre mio Caro il Sign. Dott.
PARACELSO ERBETTE
Medico insigne Generale dell'Ospitale degli Egri Pellegrini, Cirusico della Scuderia Asiatica, Norcino dell' Università de Piccicaroli, Erborario della Selva Ercina, Publico esibitore d'Ogli, Balsami, Cirotti, e Cavadenti riprovato, delle quattro Staggioni dell'Anno.

IN VENEZIA M.DCC.XXV. M. V.

Per Alvise Valvasense.)(*Con Lic. de' Sup.*

Molt'Illuſt. mio Amabile.

ANzi con queſto all'immenſa Pietà del Voſtro raziozzinio, che ne conſulti ſi fà conoſcere, e il più lungo, & il più ſtrillante, à favore de mali, laſciando con politico penſiero indiciſo il rimedio, portando però ſempre in ogni forma il premio della voſtra Gloria, ò in voce, ò in ſcritto, ò in conquibus, *ardiſco io d'inchinare à voi queſta qual ſi ſia mia negletta fatica, acciò col manto della Voſtra nera, e denſa Toga, la diffendiate dai raggi della maledicenza invidioſa, che non compatendo queſto mio primo parto, ſpauentato non farei la ſeconda, e morrirei di dolore, ne parocciſmi della diſperazione, per vedere ſi poco accolti i primi vaggiti del mio ſtudio, mà ſe voi pieno di generoſo ardimento vi accingerete à diffendere qual concluſione anche in roſtro il mio drammatico opperato, con coraggio alla luce del Mondo, alle*

pupille de Mortali, all'orrecchie di chi lo vorrà ascoltare l'espongo, sicurrissimo, che resterà indeccisa, qual sia maggior gloria, ò la Vostra in protteggerlo, ò la mia nella scielta di sì degno Prottettore. Io nè riporterò, come dà mè composto il piacere di sentirlo gradito in Carta, Voi dell'applauso come da Voi amparato in sentirlo rispettato in voce, resterà solo il conquibus *del spaccio à mio maggior vantaggio, in provista di nova Carta, nove Penne, novo inchiostro, e nove Candelle* (a)

Per poter sul matin pria dell'Aurora
Studiar al Tavolin più Libri ancora.

Qui non m'estendo à decantar qual fama l'Eroiche Gesta della Vostra stirpe insigne, sortita dalle Vallade di Bergamo, che vicine agl'erti Monti dava una sicura aspettativa dell'Vostro futturo applauso, poiche quelli à guisa del Monte Parnaso anno prodotto un fiore di Virtù, quale appunto voi siete, e ben si può dire (b) parient Montes, & oritur delicatissimus Mus. *Sì sì Voi appunto siete quello, che nato à mio vantaggio col Vostro sappientissimo dente, roddere-*

rete

(a) Versi, che dimostrano, che chi scrive la Lettera è anche Poeta.

(b) Favole, che esprimono con amorosi concetti il rispetto del Dedicante.

rete tutta la scorza alla Nuccuola della Critica, e farete, che resti intatto il medollo della mia Opera drammatica. Voi nato si può dire frà cespugli là diffenderete dalle spine della maledicenza, Voi bon Spargirico conoscerete l'Erba contro il Napello, e la Ciuta della Censura, Voi Chimico avrete i Sali più volatili contro gli Arsenichi, e risegali della coroditrice Invidia, Voi in somma per dir il tutto sarete . . . mà che sarete? Il mio Prottettore. A' Voi dunque Prottettore, e di lei, e di me. Prottetore due volte coronato vna di Mirto, l'altra di Lauro, di Mirto perche nasceste Pastore, di Lauro perche nell'orto della salute, quella, che v'incorona è la medicina.

Di lei Molto Illust. Caro.

Vostro sempre per non replicare il nome
Dico il Poeta.

AL LETTORE.

SE ti senti volontà curiosa di leggere questo mio Poema, io ti persuado, non intendendo di levarti da tuoi impieghi, à leggerlo, e leggendolo udirai, ò intenderai quello, che in esso stà scritto secondo la mia intenzione. Ti prego à farmi il servizio di gradirlo, e comprarlo, per tenere memoria di me, che devotamente ti rivetisco, secondo le Lettere di Cicerone ti dico vale, cioè stà sano, perche ego quidem valeo.

ARGOMENTO

Dell' Istoria Romana.

NAcquero in Grecia molti Eroi, che sprezzando i vizi volero far prova del loro coraggio contro gl' inimici. Li Mori, che tuttavia stanno assediando Ceuta s' ingannano, perche si passa lò stretto, e s' arriva in Gibilterra. Anche nell' Indie tanto Orientali, quanto Occidentali vi sono le loro controversie. Cartaggine è già distrutta, e se il Nillo non bagnasse le Campagne del gran Cairo dove vi sono tante migliara di persone, morrirebero dalla fame. Artaserse Rè di Persia ebbe duoi figli, & il Rè di Marocco ne hà havuti sei, e pure con tutto questo il vizio è stato sempre di pregiuditio, cioè voglio dire ruvina dell'Uomo, e questo hà dato motivo di formare il presente episodio, nel quale vedrai lò strattagemma di condurre à termine la quì annessa discrizione, gradisci, e giubila, Addio.

DELUCIDAZIONE.

LE parole Fatto, Destino, Deità, Disperatione, Giuramento, Amicitia, Fedeltà, Amore, Tradimento, Frodi, e Follia; Sono tutte esalazioni dell'animo, che stà in Colera, ò in Allegria, che per altro chi scrive, scrive con pensiero da ragionevole, e Cattolico, e ti risaluto.

Personaggi, che esprimono la Favola.

NERONE Il Signor Pantalone de Bisognosi Veneziano. *Computista del Nobil. Ponte di Rialto.*

POPPEA La Sig. Vittoria Cimbaloni Polacca. *Ricamatrice della Regina Isota.*

OTTONE Il Sig. Ottavio Ardenti Scozzese. *Spargirico di Negroponte.*

OTTAVIA La Sign. Corallina Menarella di Tartaria. *Conzateste della Sig. Principessa Majorica.*

SERGIO GALBA Il Sig. Tracagnino Stoppa il buso dalle Vallade. *Ortolano di Camera di S. A. il Castello di Bergamo.*

PAGGIO Intrasmigrazione lo stesso.

OMBRA CHE PARLA Il Sig. Leandro del Sole. *Mastro di Ballo dell'Isole Canarie.*

In-

Inventor delle Scene.

Il Sign. Fichetto Panocchia. *Scudiere, e Mastro di Cerimonie all'ultima tule.*

Musica.

Del Sig. non si sà, di Patria incognita. *Astrologo à prima vista.*

Il Vestiario di vaga invenzione.

Del Sig. spoglia tutti dà Grafagnana. *Bottaro per il Moscato di Levante.*

Li Balli.

Sono diretti da Monsiù Crozola dà Pest. *Cirusico di Madamma Carriola.*

Poesia.

Del Sig. Dottor Graziano Cimbaloni da Bologna. *Espositore della Flemma, & ammirabile pacifico della Torre delli Asinelli.*

ATTO PRIMO,

e per brevità SECONDO, e TERZO.

Perchè Gaudent brevitate Moderni.

Atrio ſontuoſiſſimo più, che ſi può, con Collonami, & altre coſe, che diano nell'occhio, Trono da una parte, mà belliſſimo, per altro non potrebbe ſedervi un'Imperatore, come già vi ſiede.

SCENA PRIMA.

Nerone, Poppea, Paggio, e Guardie.

Nerone và à ſedere ſul Trono Latterale, e dice

OLà guardie ſtè in drio;
E quando, che ve chiamo ſtè pur leſte,
Che vogio in ſta Zornada,
Far conoſcer à tutti,
Che Neron lui sà far Saſai, Perſutti;

E vù

E vù viſcere care *(accenando Poppea*
Vegnì pur ſuſo de ſtà Scalinada
E laſsè pur, che diga
Ogni ſtival, ò mandria gazarada.

Pop. Rubbiconda Grandezza
Per eſequir il tuo Real comando,
Mi sẽto in Soglio, e per parer più ſnella. *(aſcẽde,*
Ti dò la manno, e parerò più bella. *e ſi sẽta*

Ner. Ah! che non poſſo più: vago dè trotto
Mio ben laſſeme ſtar ſon mezo cotto.

Pag. Signor, ond'è, che miro
Grinzado il volto tuo ſporche le gramole
Forſe t'opprime i ſenſi
Il liquor, che guſtaſti queſta mane
In caſa di Colei; già tù m'intendi
Se queſto ti dà pena,
Vanne à dormir, che avvanzerai la Cena.

Ner. Ah! ti l'hà indovinada; tant'ancora
Se l'era un Pan zaletto,
Mel cavavi de bocca,
Xe vero sì xe vero,
Che per amor sbaſiſſo,
Amor, che zà ſtà ſconto
Inti occhi de Poppea,
Per ti mi vago in bruo,
E zorno, e notte ſuo.
Muoro per quel bel muſo,
Per quelle Dindoline Veneziane

Che

Che cento caravane
Faria per elle, e per goderle in paſe,
Hò fatto el contrabando,
Che Otton ſia mandà in bando.

Pag. Oh che Neron barone
Voler incornizar povero Ottone.
Aver la Moglie,
E che ſia bella,
Come qual Stella,
E' da ſtimar.
E' sè non muta,
L'oneſto influſſo,
Modeſtia in luſſo,
E' d'ammirar.
Aver &c.

SCENA II.

Nerone, e Poppea.

Pop. SArei contenta appieno,
Se finto non credeſſi l'amor tuo,
E in tua ſola ballia
Tutti à tè laſcierei gl'affetti miei,
Se Ottavia la Conſorte,
Per dar pace al mio Cor foſſe di morte.

Ner. Se ottavia tè deſguſta
Ottavia non ſarà più mia Mugier

Mi d'ella zà ſon ſtuffo
E per queſt'el mio Cor te dago in pegno,
Ti ſarà mia Rezina, e too il mio Regno.

Pop. Queſte dolci parole,
Mi fanno dire ahimè, che per te moro,
Moro per quel Viſetto,
Più bello delle zampe d'un Porchetto.
Mà Ottavia ne viene,
Non mirarla mio Cuor, ſe mi vuoi bene.

SCENA III.

Ottavia, e detti.

Otta. OH che muſi de mamera ſcottai,
Se nè ſtanno ſentai à guardar ſuſo,
Ch'una pare la Rocca, e l'altro el Fuſo,
Via zò da quella banca,
Siora Conteſſa delle Gambarare,
Luſtriſſima Conteſſa da Oriago,
Andè in la voſtra Tana,
E criè tutti dò à più non poſſo,
Faſſi del mondo niovo à cinque al groſſo.

Pop. Non ti conoſco un fanſo,
Signora Zentildonna da Mazzorbo,
E' mio queſto boccone,
Al diſpetto di tutta la Canaglia,
Vattene paſſa il mar pugna, e travaglia.

Otta. Tasi petazza sporca,
Ne averzere mai più la magnaora,
Per quanto stimi el Salao col'aio,
Che mi son là Parona,
E ti la Scoazera dè Cusina;
Neron le mio Mario
Neron l'è mio Mario, mi son Rezina.
Pop. E che sì, e che sì
Se vegno zò del Trono,
Temeraria insolente,
Con un pugno Real, te cavo un dente.
Otta. Me darè de sò nona da Castello,
Fia d'una Scarabazza
Vien zò da quel Palchetto,
Non hò paura delle tò bulae,
O che te dago delle sculazae.
Pop. Vegno mà per tuo danno,
Vuò veder oggi il capo tuo reciso,
E con quest'onghie vuò sgrafarti il Viso.
Otta. Zoso le man, che te la petto bella,
E te fazo cantar la fallilella.
Pop. Canta pur quanto vuoi, che à tuo dispetto
la sua Agnella son io, egli il Capretto.
A' tuo dispetto, e rabbia
Neron sempre amerò.
E con gran giogia in petto,
Per lui costante affetto
Sempre conserverò.
A' tuo &c.

SCE-

SCENA IV.

Nerone, & Ottavia.

Ner. FIniamola una volta
Siora Ottavia parona,
E battevela presto dà sto liogo,
Se nò volè, che cò stà mia Verigola,
Nò ve sbusa le doghe alla Barilla
Savè, che zà de vù sò desfamao.
Otta. Tiolè stò canelao,
Sier Piegora monzua
E godè pur con quella brutta Alfana,
Sin che passi traghetto alla Dogana.
Mi nò sò mai che diletto,
Ti hà da vederme penar,
Se sol per ti se struze
In senno questo Cor.
Sbrana pur questo mio petto,
Se del Sangue del cor nò ti contenti,
Quel delle vene sorbi ò traditor.
Mi nò sò &c.

SCENA V.

Ottone, e Nerone.

Otto. GRan Monarca del Lazio
Ner. Nò me maltratè, che ve ringrazio,
Sier

Sier mandolato caro vù diſeme,
Che coſa feù in ſtò liogo
Sier ancroia in dò piè? de quà andè via;
E de vegnir da mì nò gabbiè ardir
Sè nò vè farò quì preſto sbaſir.

Otto. L'Aſino gran Signore,
Che condur mi dovea,
Un Piede s'è sferrato
Onde ripoſa in letto, ed è ammallato.

Ner. Sier beſtia gazzarada
L'Aſeno vè darò, che andè cercando.
Credeù, che mi nò ſappia,
Che per farme deſpetto
A' parlar ſe vegnuo co la Mugier
Via de quà ſier fio,
Che zà Neron el và deſmaridao.
Partive preſto, e nò fè più retorno,
Se nò vè mando col baſton attorno.

Otto. Andateci pur voi occhi Tiranni.
Vecchio ſenza giudizio,
Ch'io per mè v' avrò ſempre in quel ſervizio.

Ner. Ah! fio de Donna Catte
Lavandera, ti Cornachione infame
Perche impedir ti vuol el mio ſolazzo,
Cò ſtò Pugnal te sbuſerò el Corbame.
Sier Barzagola monzuo,
Ser bocchin dà Pan zaletto,
Quel too umor te sbaſſerò.

Tè darò tante pea,
Canacchion ſenza Patacca,
Ch' el bavul tè sfondrerò.
Sier barzagola &c.

SCENA VI.

Ottone ſolo.

QUeſte ſon le vicende,
Ch' opprimono ſovente un'infelice,
Che ſotto un Ciel tiranno,
Poſſiede vaga Moglie.
Oh Ciel dammi aiuto,
Che per tema io ſento il Capo Irſuto.

Mi ſento un non sò che,
Che palpita nel Core,
Non sò ſe ſia timore,
Ne sò, che coſa egl'è.
Un grave peſo in teſta,
M' afflige, e mi moleſta,
E pur che mai ſarà,
Se mi tradiſce un Rè.
Mi ſento &c.

SCENA VII.

Nerone solo.

CRiè pùr tutti, quanto che ve piase,
Che nò vè bado gnanca un bagatin.
Seneca è zà sbasio, anca mia Mare,
E solo voi goder tutto stò Mondo
A' despetto dè quei, che nol vorria,
E perche sia dà tutti cognosuo
Voi stravacarme sora del mio Trono,
E dar una dormia insin à zorno.
Mentre dal ziogo della Meneghella,
Son devẽtà debotto mezzo storno. *(s'adormẽta*

SCENA VIII.

Ombra di Seneca.

NOn ti doler se un dì ti pentirai,
Non aver vbbidito à miei precetti,
E credimi Signor ch'l proverai,
Che il precipizio tuo sono i diletti. *(sparisce*
Ner. Chi me desmisia, ohime, chi mai sì ardito
M'impedisce el riposo?
Dormo, ò pur sò svejao?
Dove sò? cos'è stao?

Son

Son tutto intimorio,
Suo, tremo, mè sfazzo
Me manca el cuor nel petto
Anderia à dormir addesso in Letto.
Soccoreme ò Paroni,
Guardie, dove seù sconte,
Soccoreme ò Soldai,
Che ghò i calzoni tutti incatramai.
Hò inteso in sogno, l'anema dè mia Mare
Dirme, che son gran matto.
E subito in un tratto
Lò Spirito de Seneca svenao,
Che mè criava come un Can rabbiao,
E levandome el Scettro, e la Coronna,
Senza creanza mè spogiava nuo,
Ah deme per pietà un Pan in bruo,

SCENA IX.

Poppea, e detto.

AH! Sire fuggi, fuggi,
Se non vuoi, che si bruggi la fritata,
Sergio sen vien con poderosa armata.
Ner. Ah sangue d'un Cogumaro in aseo,
Cosa, che mè contè! cosa mai sentio!
Donca stò fio d'una Buranella
El me vol buttar zò de sella affatto?

Via

Via presto chiamè Otton,
Ch' el vegna à sbuellar stò mascalzon.

Pop. Anch' egli, ò Sire, anch' egli
Tuo nemico s'appella, e à Sergio unito,
Desidera tua morte;
Cerca sè puoi altrove la tua sorte,
Fuggi sè voi, ò incontrerai la morte.
Lascia l'arco, e prendi l'armi
Dolce caro, mio amor.
Non ti fece il Ciel sì grande,
Non ti diede per amarmi
Quel valor, e quel poter,
Che impera nel tuo Cor.
Lascia &c.

Ner. Fazzo quel ch'el tò amor ora m'addita;
E col fuggir conserverò la vita.

SCENA X.

Ottone, e detta.

Otta. FErma non ti partir Poppea diletta.
Pop. Fellon mi lascia, e'l tuo castigo aspetta.
(parte.

Otto. Ah, che pur troppo è chiara,
Di Neron la baldanza,
Di Poppea la lascivia,
E d'-

E d'Otton la Vergogna;
Onde à placar lo sdegno, ch'hò nel petto,
Farò per mia vendetta,
Dell' indegno suo Core una Polpetta.
Esser può, che mai l'Amor,
Non sia fedel
In Donna ch'è incostante.
Perche già nel suo Cuor
Pien sempre di furor,
Non hà pietà.
E ben si spera in van,
Ch' ella sia Amante.
Esser può &c.

SCENA XI.

Sergio in Carro Trionfale, seguito da Soldati, e Ottavia.

CInto il Crin di Verze, e Pori,
Vengo iniquo à Trionfar.
E di Broccoli gl'Allori
Le mie tempie à incorronar.
Cinto &c.

Nell' atto, che stà per finir l' Aria, esce Nerone con Poppea dà una parte, e Ottone dall'altra.

SCE-

SCENA XII.

Neron, Poppea, Sergio, Ottone.

TEmerario ancor osi,
Di vagheggiar Poppea,
Quella che già Consorte,
Fù dal Ciel destinata al grand'Ottone.
Fuggi, vola, sparisci, empio Nerone.
Ner. E chi seù vù, che gh'avè tant'ardir,
Dè voler contrastar el mio diletto,
E abbrazzar quel visetto,
Che per lù mi sbasisso?
Mò andè via Scartozetto
Che zà à despetto delle gran vostr'arme,
In quel bel Petto voggio dillettarmi.
Serg. Ah Villano insolente,
Ancor tanto pressumi, e tant'ardisci?
Parti dal mio Cospetto,
Cospettin, cospetton, cospettonaccio,
O' ti taglio il mostazzo.
Olà fidi Ministri,
Si tolgan à costui le Regie Vesti.
Nel mio Capo si ponga il verd'Alloro,
Mirami pur bastardo
Fio di Donna Betta, è de sier Piero,
Che Cesare son io; è in Roma Impero. *(Quì le guardie spogliano Ner., e mettono l'Alloro à Sergio.*

Del

Del destino, sè non temi.
Fiero Mostro il suo furor.
Mira iniquo, scuoti, è fremi
Il mio sdegno il mio rigor.
Del destin &c.

Ner. Sporchi senza creanza,
Semenze de Cogumari, che nasce
In testa ai Castroni Cipriotti.
Così trattè un Monarca,
Ch' hà governà tant'anni Carampane?
Sti strapazzi se fà alla mia persona?
Fachinazzi del Boia,
Oselli del mal tempo,
Calamita de pugni, e de Legnae,
Se m'offende cusì le canevette,
E' à forza de peae,
Per sodisfar à tutti,
Mè strapazzè l'Imperial Persuti.
Via tegnime, che m'amazzo,
Si al sangue al cospetazzo,
Nè voi viver più à stò Mondo;
Nè girarlo quant'è tondo,
Che nò posso star in stroppa.
Zà finio mezzo storno,
Ziro à torno,
Per quel muso, che mè coppa.
Via tegnime &c.

Otta.

Otta. Andè via ſier bambozzo,
A' ſcroſarve cò le cotta.
Vardè là, che bell'abbozzo
De figura del Calotta.
Andè &c.

Quì ſuccedono gl'accidenti Iperbolici della Piſtolla, terminando il Tragico in lieto fine, dicendo come buoni Amici, e Camerata.

Trà canti, e giubili
D' Amanti Cori,
Godiam gl'amori
Di ſalda fè.
Scacciam li nubili
D' infido affetto,
Ed ogni petto
Brilli d' Amor,
Bella mercè.

E quì callando la Tenda termina il preſente Dramma, e coll' andar ogn' uno à ſuo vantaggio ſi dice. Addio.

IL FINE.